

La forza del perdono

Sir 27,33-28,9

Rancore e ira sono cose orribili, e il peccatore le porta dentro. Chi si vendica subirà la vendetta del Signore, il quale tiene sempre presenti i suoi peccati. Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati.

Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati? Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore, come può ottenere il perdono di Dio? Chi espierà per i suoi peccati? Ricòrdati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui.

Rm 14,7-9

Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Mt 18,21-35

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Commento

Se consideriamo tutto l'andamento del capitolo 18 di Matteo, scopriamo come l'evangelista voglia proporre un'argomentazione tutta in crescendo. Il capitolo era cominciato con una riflessione sulla chiesa, che è fatta da coloro che si fanno piccoli, come un bambino e l'invito era poi stato quello a non scandalizzare nessuno di questi piccoli. Anzi, bisogna averne cura, bisogna andare a cercarli, come a pecora perduta. È a questo punto che si inserisce la riflessione più “adulta”: il modello

ideale è quello di una chiesa di ‘piccoli’, ma in realtà la comunità è fatta di adulti, di gente alla pari, che si confronta da uomo a uomo. Saranno sempre corretti? Se uno sbaglia, come si potrà rimediare? Era il vangelo di settimana scorsa, in cui si invitava ad affrontare i fratelli prima personalmente, poi davanti a dei testimoni e poi se non bastava davanti a tutta la ἐκκλησία (una delle poche ricorrenze nei vangeli di questo termine). Ciò significa che la comunità ecclesiale, quella vera e concreta, sa di non avere solo un modello ideale in cui ciascuno è ‘solo’ un piccolo, uno totalmente affidato a Dio, senza ruoli organizzativi all’interno del gruppo. In realtà, la comunità si pensa anche nelle sue dimensioni concrete, reali, fatta di uomini e donne che possono sbagliare. Qui interviene la riflessione forse meno poetica ma più interessante: la comunità reale è composta da fratelli (si noti il passaggio da ‘bambini’ a ‘piccoli’ fino a ‘fratelli’) e il loro vincolo (visto che non è carnale, perché non si è, nella chiesa, come una comunità geneticamente unita) è garantito dal perdono. Ecco perché la riflessione giunge fino alla domanda di Pietro: se la comunità ecclesiale è fondata su questo amore per gli altri membri fino a considerarli come dei fratelli, quale è il ‘confine’ di questo amore? In fondo, la discussione non è molto diversa da quando si chiede a Gesù “chi è il mio prossimo?” Se la Parola insegna ad amare il prossimo come se stessi, è anche vero che nessuno di noi è infinito e che il nostro amore va guidato, fatto crescere, direzionato, perché non diventi un peso impossibile e una condanna. Ma già nel caso dell’amore del prossimo, Gesù, con il racconto del buon samaritano, aveva esteso le categorie ‘classiche’ di un amore per il parente o per qualcuno di vicino a noi. Qui, con il tema del perdono, Gesù fa un salto in più. Nel caso del buon samaritano, questo uomo, pur facendo tutto, non rinuncia comunque al suo viaggio, si impegna a tornare ma chiede la collaborazione del padrone della locanda che ospita il ferito. Insomma, se nel caso dell’amore per il prossimo, Gesù propone un amore ampio ma non infinito, qui invece nel caso del perdono propone qualcosa di più. Il perdono è sempre possibile. L’amore, inteso come dedizione totalizzante, pronta a tutta, finalizzata ad un legame ed una relazione stabile con l’altro, si deve raggiungere nella vita ma non con tutti e non ovunque: sarebbe disumanizzante. Ma il perdono è diverso. O meglio, potremmo dire che il perdono è la forma dell’amore che è sempre attuabile: perché questo non ci costringe ad un legame per sempre come nell’amore ‘attivo’, qui si tratta in realtà di una dimensione personale del credente che deve saper lavorare sul proprio cuore. Non ci sono impedimenti al perdono al di là di quello che dice il nostro cuore. E il cuore di chi crede nel Dio di Gesù Cristo sa di non essere perfetto, sa di essere vivo solo grazie al perdono che Dio ha accordato nel suo Figlio ad ogni uomo e quindi, come potrebbe un cristiano rifiutare il perdono a qualcun altro? Questo è in fondo il senso della parabola: ci è stato congelato un debito altissimo, come potremmo, noi grati da Dio, non comportarci alla stessa maniera?

Questo certamente chiederà un lungo lavoro su di noi, nel nostro cuore: non a caso il vangelo si concluderà con l’invito a perdonare “di cuore” (ἀπὸ τῶν καρδιῶν ὑμῶν). E il vangelo continuerà con l’esempio di chi invece, per la “durezza del proprio cuore”, aveva costretto Mosè a dare la possibilità di sciogliere i matrimoni. Dunque, la proposta cristiana è quella di costruire idealmente una comunità di piccoli, di gente totalmente consegnata a Dio: nella sua declinazione concreta, questa comunità è fatta di persone che si sentono legati per sempre, come dei fratelli, che sanno della bellezza della comunità (si pensi a frasi altisonanti e importanti come quelle delle domeniche scorse in cui si dice che ciò che verrà sciolto, cioè perdonato, in terra, sarà sciolto anche in cielo; oppure all’affermazione che dove due o tre sono riuniti, Dio è in mezzo a loro). Quando questa realtà mostra la sua fragilità, per il peccato di qualcuno (e questo sarà inevitabile), la forza della chiesa sarà nel perdono, che dunque diventa la pietra miliare dell’amore cristiano.

Il vangelo di questa domenica si potrebbe dunque sintetizzare così: chi è il cristiano? Colui che sa sempre perdonare.